TIRIDATE

TRAGEDIA

Tradotta dal Franzese

DAL SIG. CO: ANTONIO ZANIBONI.

Biblioteca del Principe Gabrielli: Roma. 1804

poi di Gaspare Servi

AI NOBILISSIMI CAVALIERI

Che nello ſcorſo Carnovale 1723. hanno recitato in Caſa Malvezzi.

LI SIGNORI

Co: Federico Calderini.
Co: Gian-agoſtino Berò.
Co: Antonio Zaniboni.
Co: Giuſeppe Ercole Malvezzi.
Co: Filippo Seccadenari.
Luigi Moglj.
Co: Olderico Boſelli.
Giovanni Codronchi Argeli.
Co: Vincenzo Leoni.
March. Aurelio Malvezzi.
March. Giacomo Malvezzi.

Domenico-maria Creta.



Voi certamente è dovuta in atteſtato della mia venerazione queſta piccola offerta, come

coſa di uno di Voi, che ſi è degnato di farmene dono; ond' io per non eſſergli ingrato hò ſtimato a propoſito di fargliene una reſtituzione accreſciuta dall' alto fregio de' voſtri Nomi sì ragguardevoli; degnatevi pertanto di riguardare generoſamente, e la Traduzione, che in ſe ſteſſa è ben degna della voſtra intelligenza ſublime, e l' umiltà con cui vel offro con tutto l' oſſequio.

ATTORI.

Arſace Rè de' Parti.

Tiridate }
Artabano } Figli di Arſace.

Taleſtre Regina, deſtinata Spoſa di Tiridate.

Erinice figlia di Arſace.

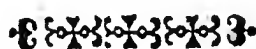
Abradate Principe emerito, deſtinato Spoſo di Erinice.

Mitrane Confidente di Tiridate.

Timagene Cortigiano.

Barſina Damigella di Taleſtre.

Oraſia Damigella di Erinice.



Cortese Lettore.

LE parole Fato, Nume, Cielo, &c. intendile per pura bizzaria della Poesia, e non già per sentimenti di chi scrisse, che si protesta inalterabilmente Cattolico, e vivi felice.

V. D. Joseph Antonius Aquaroni Clericus Regular. Congreg. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentiss., ac Reverendiss. Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

13. *Martii* 1723.

Imprimatur.

Fr. Thomas Maria Caneti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Abradate, ed Artabano.

Art. L'Avrei potuto credere? il Cielo non mi riconduce in luoghi, ne' quali hò creduto di partecipare della vostra allegrezza, che per ritrovarvici ripieno di melanconia, e di que' mali, che io pavento? ma, caro Abradate, avanti, che io m' interessi, e che forse ci obblighino a separarci; parlate, chi vi offende? e da chi deggio guardarvi? per quale mano può ella tradirvi la sorte? contro chi debbo portare la mia vendetta?

Ab. Ah Signore, ardirò io di accusar Tiridate? potrei senza tremare, esponendo le mie sciagure contro la sua ingiustizia far pompa del mio cordoglio? può essere, che tutti i miei mali cagionati dalla di lui indignazione vi premeranno assai meno, che l' interesse di un fratello.

Art. Voi non lo supporrete già più, assicurato, che al mio ritorno in questa Reggia la sua freddezza mi hà non poco sorpreso. Da' suoi discorsi sostenuti, e confusi appena hò potuto distinguerlo mio fratello. Non hò potuto in

 lui

lui rinvenire quel core aperto, e sincero, che (già tempo) poco geloso dell' onor del suo rango, facea servire i suoi diritti alla tenerezza del sangue. Artabano al pari di voi hà soggetto di lamentarsene, e forse di temere il di lui odio, e la sua alterigia.

Ab. Nò, Signore, i di lui sdegni non cadono punto sopra di voi, ed è so amente contro di me, che infieriscono. Ma di quai tratti! grandi Dij! ch'egli è empio! contuttociò crederete voi, che nel momento in cui egli mi angustia, non posso niegare qualche lagrima alla sua sorte? lo veggo penetrato da secreti affanni, cercare in mezzo la Corte la solitudine; nutrendo il suo spirito di torbide fantasie; insensibile agli oggetti, che più lusingano, respirare a dispetto, e languire senza piacere; ed il suo core divorato dal suo veleno confondere ne' suoi dispiaceri ogni contento. In vano l' arte degli Uomini cerca di guarirlo da questo male di cui non giunge a distinguer l'origine. In vano ardano le sacre fiamme sù mille altari; egli per tutto ciò punto meno non teme. Il suo vigore và consumandosi; egli muore, e contuttociò, nel suo funesto destino, sembra di compiacersi nel darmi morte.

Art. Egli, che mostrando per voi l'amicizia più tenera, già tempo, ripieno d'ardore, volle difendervi?

Ab.

Ab. Egli veniva trionfante del Giovine Seleuco. Tutti brilavano i suoi Soldati adorni de' Tesori de' vinti, e dalle Mura di Dara sino al Bordo dell' Eufrate udivasi risuonare l'augusto nome del vincitor Tiridate. Noi giungemmo adulando i nostri voti innocenti di far succedere alle nostre fatiche il piacer nostro. La vostra amabile Sorella la Principessa Erinice avea di già ricevuto il Sagrifizio dell'amor mio. Animato da' nostri successi, io le offrij la mia fede, parlai finalmente, ed ottenni il suffragio del Rè; la Principessa ubbidì, ed accordommi, che io sperassi; quando la sorte per contrariarmi sollevò vostro fratello, che rifiutò di sottoscrivere all'Imeneo di sua Sorella. Nè ignoto ancor la cagione, se giusta, o ingiusta. Ricerco nel fondo del mio core il mio delitto, e non vi trovo fino a quest' ora, che un sincero rispetto per questo Principe. Preferendo poi sempre ogni gran sorte alla sua tenerezza impegno tutto il mio dovere ad incessantemente seguirlo. Trà le gioje della Corte, trà gli orrori delle battaglie fino dalla mia infanzia hò accompagnati i suoi passi; e quando in mezzo a' perigli si è tutto ricoperto di gloria, i miei occhi sì da vicino hanno rimirato i suoi trionfi, che portando il suo coraggio contro i più fieri nemici, non hà avuto soven-

te altro testimonio, che la mia persona.

Art. Non cerchiamo più altrove il soggetto dell'odio suo; i vostri fasti sono ben chiari, la vostra virtù lo irrita. I Parti hanno trà voi due divisi i loro applausi; e confuso il vostro nome col racconto delle sue imprese.

Ab. Nò, Signore, debbo questa giustizia al suo valore egli diffuse sopra di me la luce di sua vittoria; egli abbasò la mercede de' suoi travagli guerrieri, per coronar la mia fronte de' suoi allori medesimi, e la sua voce guadagnando gli applausi de' Soldati, mi fece partecipare de' frutti del suo coraggio. Ma egli non è più lui.

Art. In vano egli vi perseguita. Io vi posso soccorrere quando vi nuoce questo Principe.

Ab. Potrete voi indurlo a vedere il mio Imeneo? quando la sua languidezza differisce la giornata del suo? Talestre senza lagnarsi ne aspetta il punto. Ella offre al Cielo instancabilmente de' voti per il suo amante, senza, che le sue tenere premure sieno bastevoli a calmare que' mali de' quai partecipa.

Art. Tocca al Rè a dar mercede al vostro amore, io gli rappresenterò le mie premure in questo giorno; egli da lungo tempo vi tratta come suo genero; ed a lui solo spetta il diritto di regolare la sua famiglia. Vado ad operare per voi.

Ar-

Arsace a favor mio renderà (non ne dubitate punto) la calma al vostro core. Addio. Io esco. Veggo Talestre, che se ne viene.

SCENA II.

Abradate, Talestre, e Barsina.

Ab. Quali saranno, Madama, gli effetti della mia gratitudine? apprẽdo tutto giorno a mille prove fin dove per me si estenda l'eccesso della vostra bontà. Voi non avete punto acquistato quest' odio implacabile, questa crudele avversione da cui mi si dimostra preoccupato il vostro amante. Ciecamente sommessa ad ogni di lui voto, siete cõstante a difendere contro lui medesimo un' infelice, e s' egli volesse regolare secondo voi il mio destino, io non sarei sfortunato per molto tempo.

Tal. Sì, Principe, vorei terminare i vostri dispiaceri, e forse il Cielo sensibile a' miei sospiri ritirando Tiridate dal pericolo di morire rendrallo meno contrario alle vostre speranze; egli sarà ben presto in questo luogo, non vi esponete ad esser da lui veduto, egli è afflitto, quasi moribondo, e fratello di Erinice; egli dee regnare, e d'uopo rispettare i suoi capricij. Principe, voi dovete approfittarvi de' miei consigli.

Ab. Il Ciel mi guardi dal non adempierli, io vi lascio.

SCENA III.

Talestre, e' Barsina.

Tal. TU vedi quale è il suo destino; non sono già quì sola infelice; l'amore vi constituisce ancora degli Illustri sventurati, ma ah! che sono orribili i miei mali, e sorpassano ben di molto quei, che soffre Abradate!

Bar. Che aspettate voi ancora sù questo ingrato suolo? Madama, rivediamo i Porti di Cilicia.

Tal. Il Cielo quì mi trattiene con troppo forti legami; non ti soviene egli più, che sul mio Imeneo stabilisce l' intero Oriente il suo destino? che questo sol nodo compie, e conferma una pace, che questi Rè hanno giurato di non romper già mai? mio fratello, la di cui fede garrantisce le loro promesse, incessantemente co' suoi Ambasciadori ne richiede l'esecuzione, con tutto ciò, egli in vano ne affretta il giorno; la sorte crudele egualmente confonde le di loro premure, e l' amor mio. Questo Principe il di cui nome sparso per l' Asia, arma la gelosia de' suoi Rè più potenti; questo Principe, il di cui braccio, con infinite vittorie, rovesciò tutti i progetti

getti de' suoi uniti rivali; questo Principe di cui debbo essere Consorte; vive, può essere quelto sol giorno per l' ultimo,

Bar. E quale è questa barbara indisposizione, che lo costringe a morire? quale incognito male, turba un sì bel destino? vincitore colmo d' onori con tutte le vostre tenerezze può egli soffrire ancora qualche affanno il suo cuore? non ne conoscete voi punto il secreto?

Tal. Nò, e non hò conosciuto, che degli ingiusti sospetti, finalmente da sei mesi in quà, che gli Dij sdegnati, minacciano della morte, un' amante sì caro, in vano, hò cercato ogni giorno di scoprire la saetta, lanciata dal lor potere per atterrarla; egli la nasconde a miei occhi per qualunque cura, io ne prenda; la cagione è tanto incognita, quanto è certo il dolore, l'ordinario successo di tutti i nostri congressi, me la nasconde ognor più, ed agli estremi eccessi il conduce; l' amore, che accresce le nostre pene fà terminare tutti i nostri discorsi, in un torrente di lagrime.

Bar. I vostri mali si fan sentire all'afflitto mio core; io compiango questo Principe sventurato.

Tal. Eccolo, i suoi dolori sembrano crescere alla mia vista.

SCE

SCENA IV.

Tiridate, e detti. Mitrane.

Tir. TAlestre in questo luogo! oh incontro inpensato!

Tal. Donde venite voi, Signore? quale premura vi hà oggi costretto ad uscire da questo Palazzo, cercate voi, poco attento alla vostra vita, di radoppiare i mali da quai siete aggitato?

Tir. Madama, un giusto pensiero troppo lungo tempo differito, mi hà condotto nel Tempio, ma ah! che Giove rifiutādo i miei voti, rēde la mia sorte più infelice, più grandi, i miei dolori, egli ascolta solamente la legge della sua giustizia, e la sua bontà, non hà più effetto per me.

Tal. Ah io spero....

Tir. Lasciate, che cada sopra il mio capo la vicina tempesta delle divine vendette, io provo da lungo tempo, il loro braccio pesante, e tuttavolta il mio cuore non si è punto dimentito, ed affrettando la mia morte, forse mi fanno grazia; ma voi toglietevi al colpo, che mi sovrasta, andate, abbandonate un Principe sfortunato; sono condennato a sofferire a morir solo, poichè non ci aduliamo punto, vuole il Ciel, ch' io muoja, la mia vita avvicinasi all' ora estre-

estrema, lo sò, lo sento, ma giuro agli Dij, che voi sola costate agli occhi miei molte lagrime; insensibile alla mia sorte, io deploro la vostra; non siamo punto destinati l'uno per l'altro; io corro al mio fine voi potete ancora compier la sorte di ben più vasti progetti; rivedete i vostri stati, e le vostre premure per la grandezza vi potranno togliere la memoria della mia perdita.

Tal. Dij, di quale sentimento osate voi incolparmi? quale indegno consiglio mi date voi?

Tir. Ah!

Tal. Voi sospirate? i vostri sensi s'indebolisscono, i vostri occhi sono offuscati dalle lagrime, che gli riempiano; questi discorsi turbano ancora il vostro languido cuore, inaspriscono i vostri affanni, bisogna terminarli, Signore, io mi ritiro; fedele a movimenti, che m'inspira il dovere, gli ubbidirò; voi in tanto vivete, prendete per voi le cure, che voi mi suggerite. Che il Cielo si adolcisca, e vi consoli; che ricevi il mio sangue, se sono poche le mie lagrime, avventurata se io potessi, vittima de' suoi colpi, sentir' io sola que' mali, che voi soffrite, lagnarmene sola, e senza debolezza morirne, veggendo la vostra felicità eguale alla mia tenerezza.

SCE-

SCENA V.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. Finalmente noi siamo soli, e posso (grazie agli Dij) .... ma qual dissegno conduce mio Padre in questo luogo?

SCENA VI.

Arsace, Artabano, Timagene, e detti. Siedono.

Arſ. Rimanete, miei figli, e voi partite. Principe, io veggo in voi l'erede dell'Impero, in voi ritrovo un figlio prudente, intrepido, famoso, e tale quale appunto agli Dij l'hanno richiesto i miei voti; giudicate della mia gioja à confronto della vostra virtù, ma parimenti considerate il mio affanno allorchè, un male di cui non vagliano ad arrestare il corso le nostre premure, s'accosta a togliervi a' vostri bei giorni! quale, e quanto dolore incognito agli occhi nostri? la vostr' anima prevenuta da un ambizioso trasporto vede ella con dispiacere vostro Padre sul soglio, sù cui sallir faranovi la mia elezione, il vostro sangue? parlate; se voi desiderate di portare la mia Corona se sono

po-

pochi gli Stati, che Taleſtre vi reca; per conſervare una vita sì prezioſa, sì cara, io diſcenderò da quel Soglio, che vi ſi rende oggetto d'invidia.

Tir. Signore, che dite voi?

Arſ. Non è già la mia facilità, che mi detta queſto diſegno; mio figlio, ella è la mia tenerezza; ſe hò viſſuto lungo tempo glorioſo, e poſſente, ritrova in voi lo Stato un naſcente coraggio, e che perderei io finalmente cedendovi l'Impero? qualche giorno di grandezza, che la morte ſi appreſta a diſtruggere, che tutti aſſieme non vagliano, un ſol di quelli mio figlio, che voi ne promettete.

Tir. Quali attentati Signore, quali delitti nella mia vita vi hanno potuto contraſegnare in me un sì colpevole deſiderio? quale rimedio a' miei mali, penſa offerire il voſtro amore? ah che voi li radoppiate pretendendo guarirgli? potrei io regnare ſpogliando della reale autorità il Genitore. Cada più toſto ſopra di me l'ira voſtra, abbandonimi il Cielo a nuovi ſtrani tormenti; mi ſaranno meno acerbi di un tale ſoſpetto. Vivete regnate. Portate i voſtri giorni, il voſtro Impero così lontano, come ſoſpira, e come ſpera il mio core; e credete, ſe il Cielo corriſponderà al mio deſiderio, ch' eglino non termineranno già mai.

Arſ.

Arf. Non ſono punto ſorpreſo di queſti voti, che voi formate; non mi aſpettava di meno da un figlio quale voi ſiete; e queſto è ciò, che mi ſpinge ad intraprendere il tutto per terminare i voſtri mali, e per ſollevarvi. Un'altro penſiero, mio figlio ci rauna in queſto luogo. Voi non ſiete punto uniti, io lo sò, e ne tremo; non rimangono più celati i voſtri vicendevoli diſſapori. Ah! da quai ſoſpetti ſiete voi prevenuto? Seguirete voi i traſporti di una rabbia geloſa? E volete voi finalmente diſtruggere l'opra mia? Io regno; ma penſate, Principe, per quale mezzo lo Scettro dell'Aſia è paſſato nelle mie mani. Nato libero sù le ſponde, che bagnan l'onde del Tanai, l'inſolenza de' Greci volle trattarmi da ſchiavo; Apena la mia ragione mi fece diſtinguere la mia ſorte infelice, che formai contro d'eſſi un'illuſtre attentato; ma Aleſſandro nel colmo allora de' ſuoi trionfi, ripoſava tranquillo nel ſeno della Vittoria. I Parti da me ſolo renduti liberi, e trionfanti promiſero di aſſicurare il mio poſto a' miei figliuoli. Divenne per loro legge ereditaria il mio potere; così il mio ſangue uſcito da un'ordinaria, e più toſto vile ſorgente, condotto dalla mia virtù, e dalle mie impreſe, meritò il deſtino del ſangue de' più gran Rè. Voi godrete miei figli di queſto onore ſu-

ſupremo, le voſtre fronti ſaranno un dì fregiate dalla Corona; ma per mantenervi in tutto lo ſplendore, e la forza; che ſtabiliſca la voſtra grandezza un' intera amicizia; i Greci ſarebbono ancora Padroni dell' Aſia, ſe non foſſero ſtati l'uno dell' altro geloſi. Date all' univerſo un' eterno eſempio degli effetti ſtupendi dell' amore fraterno, eſempio tanto più ammirabile tra' Grãdi quanto più raro. L'età, ed i miei lunghi travagli mi vanno indebolendo, e cede di già il mio vigore all' oltraggio degli Anni. Si accoſta il mio termine, e di tutta la mia gloria non laſcierà la morte, che una fama ſuperba; ma allora, che de' miei giorni ſpegneraſſi la fiamma, fate, che ſenza pena io ſcenda nella mia Tomba ſcorgendovi uniti; e molto meno illuſtre per avere renduto all'Oriente il ſuo primiero ſplendore, e diſtrutti cogli avventuroſi miei sforzi i ſuoi Tiranni; che per avere dati alla luce due figli sì generoſi.

Art. Signore; benchè ſeguendo l'ordine della naſcita Tiridate prima di me doveſſe rompere il ſilenzio credo (ſenza offenderlo) di potere liberamente aſſicurarlo primiero della mia ſincerità; s' egli hà prenduto qualche ombra della mia fede; queſto ſoſpetto ingiurioſo, e lo ſeduce, e mi offende. Io sò,

ch'

ch'egli hà per lui l'avantaggio del ſangue, e che una giuſta legge lo chiama al Tronò. Per farvelo ſalire, io medeſimo combatterei, troppo felice, ſe ſoſteneſſe queſta mia mano ſul di lui crine il Diadema. Satisfatto degli Stati, che mi àvrà deſtinato, ſol ſarò pago nel poſſederli. Dove ſe l'ambizione mi farà prender le armi, anderò lungi dal di lui Soglio a portarne gli effetti; Signore, l'impetuoſo ardore de' miei deſiderij hà per oggetto la gloria, e non già la grandezza. E non ricerco finalmente per qualunque coſa poteſſi intraprendere, che di eſſere voſtro degno Figliuolo, di lui degno Fratello.

Tir. Con tali ſentimenti, vi ſiete voi adulato, Principe, che io vi ceda in generoſità? conoſcete Tiridate, e rendetegli giuſtizia. La fortuna dei Rè non hà punto di che abbagliarmi ne riguardo la luce ſenza acciecarmi; ſe vi hò ſembrato ſoſpettoſo, e turbato, guardatevi di aſcrivere al velen dell' invidia gli effetti dell' interno malore, che mi divora. Ve l' hò di già detto. Ben più giuſtificati gli affanni eſercitano il mio coraggio, e fanno cader le mie lagrime. Mi piace la violenza della voſtra ambizione; Principe, non ne frenate punto la generoſa ſperanza, ella vi può coronare di numeroſi ſtati Sovrano. Chi sà conquiſtarli, dee ancor ſaperne far dono.

no.

no. Sì, Signore, se la Parca meno crudele a miei giorni, allontanasse dal mio cuore i di lei attentati mortali; io non salirò punto sul Soglio, che mi aspetta; che Artabano meco unito non sia renduto in istato di poter fare altretanto. I vostri figli animati dal vostro ardore anderanno a vostro esempio a procacciarsi un' Impero, o sotto gli ardenti Climi, o sotto i Cieli gelati. Finalmente voi regnerete, mio Fratello, io me ne impegno poichè vi rimangono dei Rè successori di Alessandro.

Ars. Dij! qual piacere in questo felice momento? amiro con trasporto i loro nobili sentimenti; non temo più la morte, che m' apresta il destino, poichè la loro amicizia sosterà le mie conquiste, e questo Impero inalzato dal mio valore, dee rimaner meglio ancor sostenuto dal di loro coraggio. Non mi rimane più, dopo questa certezza, che di adempiere di un' Amante i voti, e le speranze; Abradate sospira pien di dolore. Egli è del nostro sangue, voi sapete come prode, e valoroso, afficurato dalla mia promessa egli adora Erinice. Principe, non ascoltate più un' ingiusto capriccio; accordate, che vostra Sorella lo riceva in Isposo, che il loro Imeneo.....

Tir. Ah Dij! che mi proponete voi? Abradate acceso di un temerario orgoglio?

Abra-

A bradate, l'oggetto di tutto il mio sdegno? ch' io muoja più tosto....

Arſ. Mio figlio.....

Tir. Nò, Signore. Un ſuddito non dee pretendere un così grande onore; è d'uopo umiliarlo, quando ſi ſcorge dimenticarſi di ſe medeſimo. Voi ſteſſo, Signore, per quei ſacri nodi, che ci congiungono conſiderate, à quale augusto rango v' abbian condotto le voſtre virtù, le voſtre impreſe; penſate, che in queſto grado di gloria, di potere, voi ſcorgete i Rè tutti deſiderare la voſtra aleanza, potete voi riſolvervi a diſguſtarli tutti, recando un Suddito a mia Sorella in Iſpoſo? nò, ch' egli non abbia delle virtudi, che amiro io medeſimo; ma.....manca loro un Diadema. Vi ſono degli altri onori per ricompenſarlo. Ricolmatenelo; ſono in debito di ſtimolarvici. Sarò io il primo a fargli giuſtizia; ma riſerbate Erinice per un poſto ben più ſublime. Finalmente ſe i miei riſpetti, ſe le mie angoſcie mortali vi hanno renduto ſenſibile allo ſtato in cui mi ritrovo; Non aumentate, Signore, l' ecceſſo de' mali miei, obbligando un figliuolo a lamentarſi di un Padre. *via.*

Art. Signore, da quale affanno è agitato il ſuo core?

Arſ. Non sò, che riſolvere in queſta eſtremità; egli m' offende, egli m'inaſpriſ-

ſe con queſto perfido orgoglio; contuttociò lo compiango, e la ſua diſgrazia mi affligge. Nel fondo dei mali ne' quali il Cielo lo hà gettato, poſſo io uſare contro di lui il mio potere? accordo qualche giorno ancora al ſuo capriccio; Ma, Principe, dopo ciò gli rendrò giuſtizia. Andate a viſitare Abradate, ed a conſolarlo. Giurategli per mia parte, che queſto ritardo non gli toglierà aſſolutamente il prezzo dell' amor ſuo; ne chiamo in teſtimonio gli Dij; mio figlio vi laſcio.

Art. Quali ſaranno per conſolarlo i miei diſcorſi? ma non laſciamo di ſervire i ſuoi amori. Faciamo cedere mio Fratello, e malgrado i ſuoi capricij; Aſſicuriamo con l' Imeneo il deſtino di Erinice.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arsace, e Timagene.

Arſ. Tiridate vien' egli?
Tim. Sì Signore. Eccolo.

SCENA II.

Tiridate, Mitrane, e detti.

Arſ. Principe, io v' hò chiamato per importanti premure. Poichè riguardate ſenz' invidia nel poſto ch' io ſono il rimanente de' giorni miei, io debbo da giuſto Rè diſpenſare la giuſtizia, e regolare il mio Stato. Dopo quel giorno, che la ſorte favorevole ſtabilì per le mie mani queſto Impero temuto; giammai non mi ſi ſono preſentati affari più premuroſi.

Tir. Che è dunque ſtato, Signore? quali perigli....

Arſ. Udite: Non voglio parlarvi punto dell' Imeneo d' Erinice. Suppongo, che la ragione vi arrenderà; voi verrete in queſto giorno ad affrettarne il momento, ed a deteſtare a miei piedi la voſtra contrarietà; penſateci. Taleſtre da lungo tempo quì giunta, vede del

vo-

vostro Imeneo differirsi ognor più la giornata; l'infausto veleno de' mali, che sofferite, vi presta appo di lei qualche ragionevole scusa. Ma.... scorgesi d'un' altr' aria nelle Corti forestiere questo lungo ritardamento, ed i nostri sinceri timori; Suo Fratello, e tutti questi Rè sopra i quali voi l'ottenete, si vantano, che si rinunzj alla sede de' trattati. Poco fà nell' udienza lor data, i loro Ambasciadori me l'hanno fatto intendere. Hò ben' io conosciuto negli occhi loro orgogliosi quale concetto formin di noi; Questi Rè (non ne dubitate punto) torneranno a prender le armi.

Tir. Il loro vano sdegno può egli cagionarvi spavento? che otteranno eglino, Signore, violando la pace? l'onta d'esser di nuovo supplicanti, o disfatti....

Arſ. Principe, non si è poi tutto giorno seguito dalla vittoria. Un Rè non dee giammai insuperbirsi della fama; negligere l'equità perch' egli è felice; la sorte hà sovente degli orribili cangiamenti, e tale dall'auge della più splendida grandezza è finalmente caduto nella ignominia più abominevole; non è già, che ferito da un' indegno spavento io tema lo sdegno di questi Rè; ma se bisogna con essi, ricominciare la guerra, giustifichiamo i nostri diritti al restante dell' universo; leviamo un

vano pretesto alla loro inimicizia, e de' Parti già stanchi prendiamo qualche pietà. Io sò, che trionfando s' indeboliscono gli Stati; il Monarca è vincitore, ed il Popolo geme, e nel rapido corso de' suoi vasti progetti, la gloria di cui egli risplende costa cara a' suoi Sudditi. Così per frastornare una guerra odiosa può essere egualmente funesta, e gloriosa. Pretendo, o Principe, che a piedi dei nostri Altari riceva dimani Talestre la vostra mano.

Tir. Che? dimani, Signore?

Arſ. Sì, mio figlio, questa pompa di già per ordine mio si pubblica, si prepara, ogni Vassallo ancor più abietto ne sarà lieto. Finalmente l' hò promesso, gli è d'uopo, lo voglio. Addio, preparatevi.

SCENA III.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. Cielo! quale è la mia sorpresa!

Mit. Terminate un' Imeneo favorito dall' amore; voi conoscete, Principe, il core di Talestre, appenna la vostra fiamma eguaglia il suo fuoco; Qual piacere vi ripromette una sì bella Principessa.

Tir. Ah! perchè non è egli il di lei core meno tenero, e meno fedele? che non veggo io terminare i suoi amorosi tras.

por-

porti? ah, che mi risparmiarebbe de' turbamenti, e de' rimorsi?

Mit. Siete voi, che parlate? e che dite mai?

Tir. Sì, Mitrane, egli è vero, me ne vergno, e ne sospiro. Tu mi vedi infelice, languido, abbattuto. Io muojo, la mia disgrazia hà stancata la mia virtù, ma di tutti i mali co' quali mi oprime il destino, l'Imeneo di Talestre è il più terribile.

Mit. Quanto più vi spiegate, tanto più sono sorpreso; quale destino, o quale capriccio vi rende odiosa Talestre? Sareste voi d'altro oggetto invaghito? negligete voi, Signore, una conquista già fatta? sareste, ella colpevole, voi incostante?

Tir. Io veggo in lei tutto giorno un merito ben distinto la sua austera virtù lungi dall' essere condannata non può esser punto giustamente sospetta. Ma senza volere inoltrare i tuoi curiosi pensieri fino dentro un secreto, che io ti nascondo; pensa a liberarmi da un'amore, che mi dispiace; rivolgi altrove i desiderj, ed il core di una Reina. Ella conosce il tuo zèlo, e si fida di te. Tu solo poi risolverla ad allontanarsi da me; levami la vergogna di farmele vedere, e dirle io stesso, che dopo tante promesse in vano mi ama. Dille, che quando la morte và a terminare i miei giorni, non debbo punto nudrire degl' inutili amori.

Fà, che io ignori le sue querele, e che io muoja almeno senza vedere, senza sapere i suoi pianti.

Mit. Io, Signore? riflettete voi acciò di che m' incaricate? Si può egli disporre de' cuori amanti? che possono le ragioni, dove regna il poter dell'amore? Io opererò, ma, Signore, vel dico avanti, non otterrò cos' alcuna. Dij! non vedete voi quali nuovi disordini insorghino a turbare i vostri Stati? quai fuochi vanno ad accendersi, quali sdegni, qual' ira, se voi usate di mostrar meno d'ardore per la Reina? Se voi l'abbandonate....

Tir. Sono superflue le tue ragioni, ed a che servano, se non mi toccano più? che un' altro s' interessi nel riposo dello Stato, pensate, che in questo punto appena respiro, che oppresso da' miei mali non posso.....

Mit. Terminate, e dichiarando il vostro segreto....

Tir. Ah più tosto l' alto poter degli Dij! per nascondere a tutti questo orrendo segreto, per sempre oscuri Febo sul Cielo, e l'universo ricopra in una eterna notte; io non sò qual misfatto provochi la loro giustizia, temo parlandotene, di rendertene complice; ma da tutto il lor potere, sostenuto il loro sdegno punisce senza esitare in me qualche sconosciuto delitto, lasciandomi conce-

cepire mille ingiusti progetti, de' quali freme natura; mille indegni trasporti, mille orribili desiderj, che fanno nello stesso tempo, la mia pena, ed il mio piacere, che la mia Virtù combatte senza poter vincere già mai, e de' quali la morte sola può liberarmi.

Mit. Quali discorsi! ma? voi piangete? io vi scorgo soccombere al vostro affanno? parlate, Signore, il Cielo approva le mie preghiere terminate d' oprirmi la vostra anima tutta intera; non mi risponderete voi, che con lunghi sospiri? chi vi può impedire di sattisfarmi? non mi fate voi più l' onore della vostra confidenza? voi sembrate oggi giorno di avermi sospetto? io vi posso servire, voi non lo ignorate.

Tir. Lasciate per lo meno, che cessino del mio core gli aspri combattimenti, cede tutto il mio vigore a' loro barbari sforzi. Apprendi il tutto, poichè è d' uopo ch' io tel dichiari, io vado con questa confessione a perdere la tua amicizia tu mi niegherai fino la tua pietà; tu fuggirai sdegnato l' abbominevole mia vista, tu fremerai di avere un' amico così colpevole; contuttociò, grandi Dij! debbo io essere accusato di un giogo, che la mia ragione hà sempre rifiutato, poichè finalmente ella non è punto complice del mio delitto, e malgrado il suo potere amo Erinice.

Mit. Vostra Sorella.

Tir. Prevego con quai saggi discorsi, tu vorrai interrompere il corso della mia fiamma, risparmiati questo pensiero; egli è un male senza rimedio, se avessi potuto di scacciare l'amore, che mi possiede, ne avrebbe da lungo tempo in quà triõfato il mio coraggio; e senza esserti debitore di cosa alcuna l'avrei soffocato; rispetta il mio dolore, compiangimi, lo merito; divorato da un'ardore, che ad ogni istante s'irrita, m'indebolisco, e soffro un'infinito tormento; giusto Cielo! tu 'l sai sono abbastanza punito, la tua vendetta mi ricolma di miserie, e posso ormai disperato sfidar la tua colera.

Mit. Nò, io non pretendo punto di accrescere il vostro dolore, in luogo de' miei consiglij vi consecrerò le mie lagrime, quale è il vostro disegno? che potete voi aspettare?

Tir. La sola morte; fuor di lei, non hò che pretendere, ardisco richiederla ardentemẽte agli Dij; eglino m'odiono troppo; e lungi d'accordarmela sembrano accrescere le forze della mia vita, dapoichè ancora i miei tormenti non me l'hanno rapita; del ferro, e del veleno l'infallibile soccorso potrà terminare i miei giorni; egli è verso, ma bisogna confessarti la mia debolezza; mi ritengono incessantemente dei nodi invinci-

bili,

bili, non già, che quando m' apresto a ferirmi il seno si spaventi natura, o mi trattenga; ma il mio amore, egli solo, sormonta il mio coraggio; amo il mio tormento, benchè violento; la mia passione mi occupa, e mi piace il mio dolore; Io ti hò scoperto tutto l' interno dell' anima mia; giudica tu dei miei mali dall' eccesso della mia fiamma, custodisci nel tuo seno questo segreto, e tutt'altri, fuori di te, lo ignori per sempre, che io spiri ben prima, che la Principessa conosca la sorgente de' miei mali, e l'origine delle mie pene. Io pongo ogni cura a nasconderle il mio fuoco; quale orrore se il risapesse; io l'amo senza speranza, ma il mio geloso furore non potrebbe acconsentire, che Abradate la sposasse, e fino, che io respiro, non può essere felice, io sento con pena, che si offende la mia virtù, di tutto ciò, che dico, di tutto ciò, che penso; ma tale è la legge inneforabile della mia sorte; che tutti i miei sentimenti si formino a mio dispetto; il mio core non ne concepisse più degli approvati della ragione; e di tutti i suoi consiglij si ride la mia passione.

Mit. Artabano viene.

SCENA IV.

Artabano, e detti.

Art. Signore, io vi veggo turbato.

Tir. Ah, Principe, sonosi raddoppiati i miei mali, addio; vado a cercare un necessario riposo, se gli Dij nemici voranno accordarmelo.

SCENA V.

Artabano, ed Abradate.

Art. Ah, che la sua disgrazia m'affligge.

Ab. E bene, Signore, posso sperare ancora? ma veggo negli occhi vostri la sorte, che debbo temere.

Art. Sì, Principe, è troppo vero, non posso, che compiangervi: nò, che la vostra felicità non sia certa; il Rè ve ne assicura; ma egli la differisce, non hà potuto niegare questa grazia a mio Fratello; Io stesso, mio malgrado, vinto dalle sue preghiere, obbliando i riguardi dovuti alla nostra amicizia, non hò potuto a meno di non sentire qualche pietà de' suoi mali.

Ab. Ah, voi mi abbandonate! che posso più pretendere?

Art. Nò, intraprenderò tutto per questo amore sì tenero, ma guadagniamo Ti-

ri-

ridate, in vece d' irritarlo. Hò ammirata la sua virtù, non hò potuto formare alcun sospetto di lui, e non sono più geloso, che del suo coraggio. Mia Sorella viene; potrei turbare il vostro congresso, vi lascio.

SCENA VI.

Erinice, Orasia, e detto.

Ab. Signore, non spero più cos'alcuna. Madama, questo è fatto, tutto mi si rende contrario; Tiridate, Artabano, gli Dij, e vostro Padre, tradito da tutte le parti, non mi rimane più, che da terminare gl' inutili miei giorni, ne' quali il mio odio m' oprime, ed odio fino me stesso.

Eri. Contate voi per nulla, Principe, che io vi amo? ed è ella divenuta la vostra vita un peso così intollerabile, che voi osiate di disprezzarla? quale vergognosa disperazione vi fà desiderare la morte? la vostra infelicità è grande, ne giudico dalla mia pena, ma che? i sentimenti, che hò conceputo per voi, non sono eglino ai vostri mali, un' assai dolce rimedio? voi vedete ogni giorno, le mie più tenere dimostrazioni, io non impongo punto a' miei occhi di ritenere le lagrime, io le diffondo senz' arte in tutti i nostri congressi; quali sono i

vostri affanni, tali vi dimostro essere i miei, io sospiro con voi, quando voi sospirate con me, il mio cuore si sente piagare, quando il vostro è ferito; io non vivo, che per voi, non amo, non odio, non formo voti, che secondo i vostri desiderij; Io non sono soggetta a' trasporti, che non mi si cagionino da voi; Cielo! quale è la mia disgrazia; se tuttociò, che oppongo al destino, che vi oprime, non è poscia sufficiente per consolarvi?

Ab. Scusate l' errore di un deplorabile amante, Madama; il vostro cuore, non è, che troppo pietoso; voi fate più per me, che non oso sperare, ma finalmente, la mia ragione mi abbandona quando veggo rovesciate le vicine speranze di un' Imeneo stabilito.

Eri. E bene, Principe, è egli d'uopo con uno sforzo estremo assicurarvi della mia fiamma, e cangiare la vostra sorte? Tiridate egli solo cagiona il vostro disturbo; vado a dichiararli, che ci si rende comune; egli mi hà sempre fatto conoscere una tenera amicizia, i miei sospiri lo renderanno sensibile alla pietà; giudicate del mio amore da ciò, che mi fà intraprendere; acconsento di mostrarne tutto l'eccesso a mio fratello, ne potrò essere biasimata, ma l' innamorato mio core non avrà già mai fatto troppo, se voi sarete felice.

Ab.

Ab. Ah, Madama, come poſs' io pretendere.....

Eri. Un vero amore non può far troppo, andate, Principe, attendete la ſorte di un congreſſo da cui dipende il voſtro deſtino, ed il mio. Addio; ſe con le mie lagrime piegherò Tiridate, queſto giorno farà riſplendere la voſtra felicità, là dove, ſe nulla ottengo, io v'aſſicuro, che voi ſarete ancora meno infelice di me.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taleſtre, Mitrane, e Barſina.

Tal. Veggo Mitrane, andiamo, ſatisfaciamoci; approfittiamoci delle premure, che debbo alla mia fiamma, aſcoltatemi grandi Dìj, diſſipate il mio ſpavento, e ricevete de'voti, che non ſono per me; opprimete Taleſtre, conſervate Tiridate, fate, che in ſuo favore riſplenda la voſtra bontà; ma egli è tempo di vedere coteſto Principe ſfortunato.

Mit. Egli è abbandonato a' mali più crudeli, Madama, riſparmiategli il nuovo sforzo di naſcondere agli occhi voſtri le di lui angoſcie mortali.

Tal. Che dunque? credete voi, che lungi da ſollevarlo la mia viſta, e le mie premure debban ſervire ad affliggerlo? avete voi oſſervato, ch'egli tema la mia preſenza?

Mit. Quand' egli vi vede, Madama, egli ſi fà violenza, ritiene i ſuoi ſoſpiri, e divora i ſuoi pianti, che libero, e ſolo egli dona al ſuo dolore, credetemi, laſciate alla ſua inquietudine la luſinghevole dolcezza di un poco di ſolitudine, laſciatelo in libertà di piangere, e ſoſpirare.

Tal.

Tal. Dij, quale nuovo infortunio m' osate voi dichiarare? allora, che il Rè mi avvisa, che s'appresta il mio Imeneo, quand' egli viene a presentarmisi dopo averne ordinato la pompa, quando i voti dell'Asia, ed i miei, rimangono compiuti, veggo tutti rovesciati i miei progetti da suo figliuolo.

Mit. Madama .....

Tal. Ciò non è punto una vana illusione; di un nero presaggio, il poter mi costringe egli richiama alla mia memoria, tutto ciò, ch'è passato; egli mi fà vedere il colpo da cui son minacciata. Sì il Cielo mette finalmente il colmo alla mia disgrazia. Delle mie più tenere premure Tiridate si stanca, egli fugge di vedermi. Qual Demone a rotto il nodo de' nostri cuori? in quale abisso (ahi!) mi precipita la mia tenerezza, s' egli è vero, che i miei pianti sparganosi per un perfido!

Mit. L'accusate voi d' infedele?

Tal. Che posso io dunque pensare in questa estremità? voi medesimo mi direste forse ciò, che osate di dirmi, se poteste dubitare, ch' egli non l'approvasse? e per di lui commissione, che voi mi parlate così; un' espresso di lui comando vi fà arrestarmi in questo luogo: e perchè s' egli m' amasse temerebbe il mio aspetto? ne' suoi vani terrori veggo la sua incostanza; tutto me la fà co-

no-

noſcere, il ſuo turbamento, i confuſi ſuoi ſguardi, la ſua fuga, i voſtri diſcorſi, i ſuoi pianti, i voſtri rifiuti, la mia anima, mio malgrado da' ſoſpetti occupata, e troppo amante in effetto per non eſſer deluſa.

Mit. Madama, penſate voi ....

Tal. Non me ne parlate più, non intendo, che con noja, codeſti ſuperflui diſcorſi laſciatemi de' miei mali, interprete ſincera, ſervire fedelmente un'amante infedele; và a raccontargli il mio turbamento, e le tue barbare cure, il mio dolore ſi radoppia avendoti per teſtimonio il mio diſpetto, il mio traſporto, contro un' ingrato, che amo, non mi permettono.... ma eccolo egli ſteſſo.

SCENA II.

Tiridate, e detti.

Tal. SIgnore, non fingete più, ſonoſi aperti i miei occhi, veggo, che il voſtro cuore ſi è ſtancato delle mie catene, e che l'indiferenza, o qualche nuovo ardore hanno diſtrutto un' amore, che io credeva fedele.

Tir. Che dite voi, Madama? nello ſtato in cui ſono, è egli d'uopo, che il voſtro pianto irriti le mie noje?

Tal. A coſto di tutto il mio ſangue amerei

rei di rendervi la calma, e la felicità, che voi dovete aspettare. Ma, Signore, la vostra sorte non dipende più dalla mia; confessatelo, assalito dai rimorsi, e dallo spavento, la vostra sincerità non si trattiene, che appena, e mostra, vostro malgrado, che la finzione vi tormenta, hò tutto giorno esaminati i vostri segreti sentimenti; i miei occhi leggono sul vostro volto i vostri pensieri. Io vi hò troppo amato per non conoscervi.

Tir. Che osate voi di sospettare?

Tal. Voi forse aspettate, che ormai abbandonata ai gelosi trasporti, io esca contro di voi, in acerbi rimproveri, che per condurvi a ben dovuti timori, io presenti a' vostri occhi tutta l' Asia, in atto di prender l' armi; tutti i suoi Rè già pronti a vendicare la mia offesa, tutti i suoi Popoli uniti; voi non li temete punto? voi non gioirete ingrato della mia debolezza; tranquilla in apparenza, e de' miei affetti sovrana, nascondo dei pianti acerbi da rittenersi, e rimetto all' amore la cura di punirvi; benchè voi mi sposiate, senza riguardo, e senza ragione a tutti gli orrori di un' eterno supplizio? e che un veleno da voi sparso sù la mia sorte, mi copra d' infamia, e m' abbandoni al mio fato.

Tir. Nò, voi non morete, Madama, morò

rò ben' io, e i miei ultimi sospiri giustificheranno la mia fiamma, voi conoscerete allora . . . . .

Tal. Principe, tutti questi discorsi non servono punto a sedare i miei sospetti; che dic' io? in questo punto i vostr' occhi, i vostri sforzi gli aumentano, e confermano il mio timore, ma mi resta ancora abbastanza di libertà per prendere sul mio destino consiglio dalla mia fierezza.

SCENA III.

Tiridate, e Mitrane.

Mit. AH, che io temo i suoi sospetti, la sua fiamma il suo sdegno. Penetrarebbono forse i di lei occhi quel funesto mistero, che gli avete nascosto fin' ora? ma, Signore, non v' affligete voi punto della sua sorte; non vi arrenderete voi punto alle sue premure, ai suoi pianti?

Tir. Ah, potran eglino i pianti suoi, lo che non hanno potuto le sue bellezze? ma per lo meno, se l' amore mi sforza ad oltraggiarla, la morte, che mi aspetta basta per vendicarla. Pensi tu, che nell' istante in cui la mia ragione è sbandita dalla tirannia de' miei sensi confusi; che vicino a soccombere al nero furore il di cui solo nome atterisce il

mio

mio cuore tutto occupato da questo tetro riflesso, possa temere ancora i nomi d' ingrato, e di perfido? nò nò, disinganati pure. Grazie all' ira degli Dij, più non mi fanno aprensioni gli odiosi nomi! niente più mi tocca della mia onta, della mia fiamma; queste mi tiraneggiano l' anima; quanto non hò sofferto di turbamento, di orrore cagionatomi dal congresso di mio Fratello, e del Rè? nò, già mai la mia ragione si difese ella meno della mia gelosia.

Mit. Voi non pensate dunque più a quella eterna vergogna, che seguirà nell' avvenire codesto amore sì reo?

Tir. Inevitabile scoglio a cui mi spinge il rigore, perchè vieni ad urtare l'anima mia abbattuta? tranquillo possessore del Soglio, che mi aspetta, non posso io dunque coronare la mia Sorella? e posso ben' innalzare una Schiava all' Impero, senza che una barbara legge osi di contradirmi.

Mit. Che intendo io? i vostri trasporti giunti all' eccesso non sono egli ritenuti da freno alcuno? non vi affaticate per lo meno a sedarli?

Tir. Non veggo, che la morte capace di raffrenarli.

Mit. Morite dunque, e nascondete nell'eterna notte l' incestuoso desiderio, e l'onta, che il seguirebbe. Non attendete

dete da me delle indegne compiacenze. Vi veggo con dispiacere vivere senza innocenza, contento, che una pronta morte venga a togliervi all' abisso vergognoso in cui andate a cadere. Non posso soffrire, che voi viviate senza gloria. Voi perdete la rimembranza de' più sacri diritti; il vostro core si nutre nell'orrore della sua elezione per il disprezzo degli Dij, degli Uomini, delle Leggi, arrossite dell' eccesso a cui vi trasporta la vostra fiamma.

Tir. Che vuoi tu ch' io faccia? ella si accresce ogni giorno, non occorre più, che io pensi di superarla. Ma la fugga, ed il tempo potrebbono sollevarmi. Non posso vivere in questa Reggia se non vi veggo la Principessa, ed i suoi sguardi ancorchè pochi irritano la mia tenerezza, come quei di Abradate il mio furore, sotto un Cielo straniero la mia sorte sarà più dolce, andiamo ad inselvatichire ne' confini dell' Asia i miei delitti, i miei rimorsi, i miei ardori, la mia gelosia. Partiamo, e cerchiamo de' barbari Climi abbandonati, dove i miei sospiri non sieno almeno da veruno ascoltati.

Mit. Siete voi risoluto?

Tir. Io muojo se differisco. Nascondiamo a Telestre questa necessaria partenza; quando sarò partito acconsento, che il Rè premj Abradate coronando

la

la di lui costanza. Che hò detto? vi potrà egli acconsentire il mio core? non importa lo voglio in vano ei ne sospira. Và, corri, tutto prepara, affrettane l'istante; un giorno più tardi forse non sarebbe più in tempo.

SCENA IV.

Tiridate solo.

Questa partenza mi scarica di un peso, che mi oprime; ti rendo grazie, o Cielo, il tuo rigore si rasserena, poichè finalmente ottengo dal mio core, ch'egli fugga un' oggetto vincitor del dovere. Ardisco ancor di sperare, che suffocata per sempre servirà la mia fiamma alla mia virtù di trofeo, e che un soggetto ben giusto di un' eterno trionfo nascerà dalle ceneri dell' estinto, ed empio amor mio. Non ti vedrò più, Sorella cara, e fatale. I Mari ci divideranno, non ti vedrò più, e le tue bellezze non potranno, che di lontano rappresentarmisi; potrò.... ma la veggo ancora. La sua presenza..... empj Dij! qual tempo scieglierete voi per farmela vedere?

SCENA V.

Erinice, Orasia, e detto.

Eri. AH, ch'io temo i progetti, che mi detta l'amore, Orasia.

Ora. E' egli tempo di mancar di coraggio? pensate, che la vostra sorte non dipende, che da voi. Parlate, e Tiridate intenerito.....

Eri. Lasciateci.

SCENA VI.

Tiridate, ed Erinice.

Eri. NEll' eccesso a cui il Cielo hà ridotto la vostra sciagura, Fratello, io temerei di esservi importuna se non avessi meritato coi miei sentimenti di essere da voi riguardata con maggiore bontà; quanto mi affligge di scorgervi in così misero stato? imploro tutto giorno la giustizia celeste, spargo prodigamente per voi gli aromi sù degli Altari; con tutto ciò rimangono tutti infruttuosi i miei voti.

Tir. Ah, mia Sorella, è egli vero, che il mio male vi affligga? ah, che mi piace questo attestato in uscendo da vostra bocca! che ne sono sollevato! Dij, che gran soccorso non riceverei io dal veder-

dervi dal parlarvi poi sempre ? ma per qualunque cosa dichiate per adulare vostro Fratello, l'interesse della mia sorte non vi occupa già solo. Altri pensieri, altri oggetti arrestano i vostri desiderj, la Corte vi presenta mille piaceri, ed il loro lusinghevole apparato vi ci tiene incessantemente occupata.

ri. Ah, che questo rimprovero offende la mia tenerezza. Principe, voi lo sapete, da' miei più teneri anni rimasi unita con sì possenti legami, che in qualunque disgrazia vi tragga il destino...

ir. Nò, la vostra amicizia non eguaglia punto la mia, voi me la dipingete troppo languidamente. Un zelo impetuoso favella con più d'ardore. Ah che voi siete lungi da quel che m'infiamma.. Voi male irritate i trasporti dell'anima mia, voi ignorate ancora l'infinito piacere sparso sopra due cuori perfettamente uniti, allora, che sono giunti a legare la loro sorte, a rendersi la gioja non meno della pena comune; a cercarsi incessantemente a non ascondersi cosa alcuna.

ri. Ah qual cuore conosce meglio del mio, questo piacere ? e per darvene una sincera riprova, vengo a scoprirvi il più segreto mistero....

ir. Che ? (che potrà dirmi ?) sarebbe mai ?....

ri. Ah non oso, pavento; il turbamento

to degli occhi vostri confonde ogni mio disegno; qualunque cosa io mi proponga il vostro ingiusto sdegno più che mai si oppone ai miei desiderj. Già lo veggo; con tuttociò bisogna scoprirvi la sorte.....

Tir. Qual pensiero viene a presentarmisi?

Eri. Ma questo è un troppo esitare; tutto il mio timore si rende inutile. Dichiarati mio cuore, io amo. L' anima mia occupata da soavi attrative non hà potuto scacciare i colpi d' amore, Abradate... a questo nome arrossisco, sospiro, non intendete ancora ciò, che io dico con pena? voi, voi solo vi opponete al volere del Rè.

Tir. Quale funesto turbine Dij! è caduto sopra di me?

Eri. Io v' apro il mio cuore, io vi dimostro la mia fiamma pensate ch' ella può tutto sopra di me. Hò sofferto tutti i mali da Abradate sostenuti, i miei occhi hanno pianto al pari dei suoi; ed in questo stesso momento un' interesse sì tenero mi costringe a tutto intraprendere. Ah, col rifiuto voi mi disperate; che non può il mio dolore.....

Tir. Che, mia Sorella? voi piangete?

Eri. Ne siete voi sorpreso? non è che con le lagrime, che spiegasi un grande amore. Il mio lo è cento volte più, che non si può pensare.

Tir. Cielo! da quai colpi è mai ferito il mio cuore?

Eri.

Eri. Una sola parola proveder à a tutti i mali, che io pavento; assicurate la mia felicità, che vi costa ella? mio Fratello; in nome degli Dij.....

Tir. Ah, questo è troppo combattere? io manco di virtù contro tante sciagure. Lasciatemi.

Eri. Quali sguardi? quale orribile pallidezza? mio Fratello, che avete voi?

Tir. Cedo alla mia debolezza; io mi muojo.

Eri. Ah! rientriamo; io vi condurrò; venite.

Tir. Se voi mi amate, non mi soccorrete.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. Sì, io ſuppongo, che finalmente nõ potendo più tacere la mia bocca abbia ſcoperto il miſtero della mia fiamma; ma allorchè de' miei ſenſi l'uſo ſoſpeſo era vicino a darmi morte, Erinice è uſcita, e la ſua pronta ritirata, rende in onta de' miei traſporti la mia vittoria perfetta, quale combattimento, quale sforzo Mitrane? a quale orribile prova hà ella poſtà la mia virtù? l'hò veduta piagnere per il ſuo fortunato amante, ah! che il ſuo dolore accreſceva le ſue bellezze, ah, ch' ella ama teneramente, ah ch'ella è bella; grandi Dij, che la ſua vaghezza, luſingava il mio core, ed i miei ſguardi; ma poichè del mio fuoco, rimeſcolando il miſtero altri ancora, che la tua perſona non ne hò fatto depoſitario, egli non comparirà punto; partiamo. Hai tu penſato a ciò, che per la mia partenza t' incaricai?

Mit. Sì, Signore, e ben preſto per ſatiſfarvi, noi abbandonaremo un luogo funeſto alla voſtra vità; Stabilite il momento della voſtra partenza.

Tir.

Tir. Date gli ultimi ordini, e tornate ad avertirmi.

SCENA II.

Tiridate solo.

DOve mi veggo io ridotto dal Cielo sdegnato? vicino a regnare, io esco dal Palazzo di mio Padre, abbandono una Corte, di cui sono tutta la speranza! ma questa finalmente è la legge del mio dovere, bisogna ò ch'io m' allontani, o che divenga colpevole. Potrei io custodir tutto giorno un secreto, che mi opprime? poss' io assicurarmene? se fino a questo giorno la ragione più possente hà fatto tacere l'amore, se hò potuto vedere mia Sorella scoprirmi il suo amore senza fargli noto il mio, se da questo congresso sono uscito vittorioso, in un'altro forse l'amore inteneritomi si potrà egli garantire di un momento di debolezza? Se io ti riveggo, amabile Principessa, avrò (può essere in vano) fino allor combattuto, egli vi è come alla vita un termine alla virtù; ah, che de' miei movimenti l'interna pena m'affligge? ah ch'io penso a mio dispetto.... ma, che vuol Timagene?

SCENA III.

Timagene, e detto.

Tim. ABradate, Signore, dimanda udienza.

Tir. Abradate! ah basta questo nome a turbarmi, osate voi da sua parte di portarmi questa ambasciata?

Tim. Gli negarete, voi Signore, un'ultima grazia? egli la dimanda con tanto trasporto, che ò creduto .... .

Tir. Mi farò io ancor questo sforzo? ma che vuol' egli da me? in vano egli spera, che io possa a suoi voti divenire meno contrario, la sua presenza, le sue querele inaspriranno il mio sdegno.

Tim. Nò, Signore, egli non vuole, che abbracciare le vostre ginocchia, questa debole dolcezza lusinga le sue speranze, vado a pigliarlo?

Tir. Importuna presenza; sosterrò io la sua vista? e con un cuor crudele opprimerò io un Principe altre volte mio amico, degno per mille virtù dell'Imeneo d'Erinice, e che non è sfortunato, che per la mia ingiustizia? ah, che opprimendolo in onta de' miei furori, io soffro, non poco; la sua vicinanza hà fatto tremare il mio coraggio; ch' egli venga l' aspetto.

SCE-

SCENA IV.

Tiridate solo.

VIcino a morire, vediamlo senza sdegno, e coroniamo la sua fiamma, cominciamo a vincer me stesso a favor d'un rivale, egli non hà pianto, che troppo per un fatale capriccio; ah, che un cuore nato virtuoso si tradisce con pena, nò, il mio non odia più. Dij! si raddoppia non ostante quest'odio, nel momento in cui me ne comparisce avanti l'oggetto.

SCENA V.

Abradate, e detto.

Ab. IO vengo ad implorare una grazia dalla vostra bontà; scusando le mie disgrazie, i miei trasporti, l'ardir ch'io mi prendo, mi sarà egli permesso, Signore.....

Tir. Nò, fermate.

Ab. I miei omaggi rispettosi saranno eglino ributtati? non potrò io ai vostri piedi...

Tir. Alzatevi, io lo comando, più di tutti i miei mali, il vostro rispetto mi spaventa, io lo temo, egli m'offende, e non esiggo più trà noi due questi doveri ormai superflui.

Ab. Qual funesto progetto, non posso più dunque pretendere, che voi vi degniate ascoltarmi? di che sono io colpevole? Spiegatevi, Signore; poichè quand' io vi veggo distruggere la mia sorte, non sò punto accusarne un bizarro capriccio; quando voi mi odiate, voi mi rendete giustizia, io lo credo, ma giuro avanti li Dij, che non ne distinguo il perchè, non sò conoscere questo deplorabile delitto per cui tutto hò perduto, perdendo la vostra stima.

Tir. Ella non è punto perduta.

Ab. Ah posso io lusingarmene?

Tir. Allor ch'io lo confesso potete voi dubitarne?

Ab. Dij! che sentimenti opposti trà loro? terminate una volta il mio turbamento, ed il vostro; durano troppo lungo tempo, parlate, Signore, parlate? perchè mi stimate voi quando mi sacrificate? o come credete voi la mia perdita legittima; allora, che vi sembri degno della vostra stima?

Tir. Questo discorso mi opprime, ah!

Ab. Per quale sciagura piangete voi? ah io ardisco lusingarmi, che malgrado l'odio vostro, malgrado le mie premure tradite, i miei rispetti sprezzati voi deploriate lo stato a cui mi avete ridotto, la vostra anima non è punto accustomata ad essere crudele, l'hanno gli Dij formata ad altro oggetto, ella

ricevette dal Cielo un'altro pensiero più generoso, che non gli permette punto di vedermi infelice, che dico io? sono solo frà un Popolo innumerabile a non provarla facile, e pietosa, sono solo a lagnarmene; finalmente sotto i climi vè la gloria, hà condotti i vostri passi, tutti hanno sperimentati i vostri benefizj, e la vostra pietade; una piena felicità hà seguito per tutto la vostra presenza, il Popolo incantato dalle menome vostre prerogative, correva da tutte le parti sotto le vostre leggi; proseguite.....

Tir. I vostri discorsi non mi commovono punto.

Ab. Questo è dunque fatto, seguiamo il furor, che m'infiamma, il mio amore di già renduto disperato non esiterà più a compiere il suo dovere, cede tutta la mia virtù, al mio destino, e non v'è per prevenirlo, che un solo rimedio; questo è la morte, & io vi corro.

Tir. Nò, vivete.

Ab. E come vivere per soffrire un'eterno tormento, io non posso....

Tir. Lo voglio; armatevi di coraggio. Principe, dispensatemi dal dir di più; le vostre sciagure sono della fortuna innevitabili colpi, forse sospenderà la sua colera, frà tanto lungi da me portate il vostro infortunio; il vostro pianto m'affligge, il vostro aspetto m'im-

portuna, vivete io vel comando, e sopra tutto guardatevi dal comparirmi d'avanti già mai.

Ab. Ubbidirò, Signore; ma quale orribil supplizio! egli è d'uopo contuttociò.... Cieli! ecco Erinice, la sua vista mi sorprende.

Tir. Dij! voi non volete, che io muoja innocente.

SCENA VI.

Erinice, e detti.

Ab. MAdama, il mio dolore non può raffrenarsi, se voi ne partecipate tocca a voi a lagnarvene, fate, che la vostra sorte possa unirsi alla mia, o soffrite, che io m'allontani per sempre. Addio. Possano i vostri pianti intenerire vostro fratello! Signore, se niente può addolcire il vostro sdegno, il mio esilio, o la mia morte compiranno le vostre speranze; e vi risparmieranno la pena di più vedermi.

SCENA VII.

Tiridate, ed Erinice.

Eri. QUesto è dunque l'effetto, che han conseguito i miei pianti? trovate voi tanto piacere nel privarci di vita?

vita? poichè malgrado il vostro odio, è d'uopo ch'io vel dichiari; il mio core nó può separarsi dal suo; l'amore gli a serrati d'una sì forte catena, che la loro disunione è una morte infallibile. I miei giorni dipendano da nodi sì dolci.

Tir. E non morirei io allora ch' ei divenisse vostro Sposo?

Eri. Voi mio fratello!

Tir. Ah lasciate questo nome, che m' importuna, questo nome, che fà egli solo tutta la mia disgrazia, questo nome da cui sono sempre attraversati i miei voti, questo nome, che mi confonde quando voi lo pronunziate.

Eri. Ah Cielo!

Tir. Ah perchè mai l'empia sorte pose ella trà noi questo legame, che mi opprime, perchè di un medesimo sangue in un medesimo luogo ci fece ella ricevere la luce del giorno? e perchè nel seno di una terra straniera incognito all'Asia, ed a mio Padre dove le vostre divine bellezze si fossero potute nascondere, non mi permise ella di andare a cercarvi? che il mio valore animato da questa mercede avrebbe allora caricata la fama delle mie imprese.

Eri. Che pensa egli in questo momento il vostro spirito agitato? è egli questo un delirio, o pure una verità? qual delitto, qual' errore mi fate voi intendere?

Tir. Che hò io fatto infelice? non hò potuto

tuto difendermi .... questa è mia Sorella, che mi parla, ah grandi Dij, che hò io detto! ripiglio appena tremante il mio senso, il mio spirito, io guardo... io penso,... e tutto mi dispera. Mia Sorella..... ah che questo silenzio esprime lo sdegno; egli mi è dunque sfuggito questo odioso secreto, ma sappiate per qual sorte egli comparisce ai vostri occhi. Io partiva trionfante delle vostre attrattive, delle vostre lagrime primiere, la fuga mi salvava dal potere delle vostre bellezze, in preda dei miei tormenti, senza speranza di guarirne io correva nell' esilio a piangerli, ed a morire, non hanno gli Dij volsuto, che terminando il mio trionfo io finissi il mio corso con tutta la gloria, mi hanno renduto di nuovo testimonio dei vostri affanni, e non hò potuto due volte resistere alle vostre lagrime.

Eri. Io fremo.

Tir. Voi vedete a che tendevano i miei capricj, giustificate così tutte le mie ingiustizie, e credete, che costretto a sospirare, io muojo senza speranza, e parimente senza alcun desiderio; io vi attesto, o Dij, la vostra intera possanza non hà potuto estinguere il lume di mia ragione; se io non hò vinto in questo fatale combattimento, hò conservato poi sempre un' eguale vantaggio; se il mio cuore rimase vinto da un' indegna

gna sorpresa, per lo meno la mia volontà non rimase già mai sommessa, ma questo non è abbastanza per giustificarmi; la sorpresa è un delitto, bisogna punirlo, la mia gloria, i vostri terrori, le mie mancanze il richieggono, io mi debbo liberar dal rimorso, che mi costringe; con un' orribile esempio bisogna spaventare i cori infelici, che potrebbono immitarmi; dei vostri occhi sdegnati m'innanimisse la colera, temo in veggendoli, di fare un nuovo delitto; ma non temerò più di scorgerli vendicati, poichè li miei finalmente si chiudono per sempre; mirate cadere il mio sangue a sattisfare il vostro odio.

Eri. Ah io vi amo abbastanza per salvarvi la vita; fermatevi, sventurato, ne mi condannate per colmo di mie sciagure a vedere la vostra morte.

Tir. A questo giusto disegno, potete voi porre ostacolo?

SCENA VIII.

Artabano, e detti.

Art. CHe veggo io! possenti Dij, quale strano spettacolo.

Eri. Ah, mio Fratello, siete voi ch'io veggo in questo luogo? prendete cura di questo Principe.

SCENA IX.

Tiridate, ed Artabano.

Art. POſs' io crederlo agli occhi miei, qual traſporto, qual progetto vi ſuggeriſce il dolore, che debbo io ſoſpettare?

Tir. Ah per pietà, mio Fratello, non mi riguardate più, io vi fuggo.

Art. Quale orrore! ſalviamolo con tutto ciò, e prevenghiamo il ſuo furore.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Erinice sola.

IO volgo per questo Palazzo gl' incerti passi, per cento luoghi diversi mi trage la mia disperazione, dove poss' io fermarmi? qual' esilio, qual deserto copriranno la mia vergogna agli occhi dell' Universo, che hò io udito! qual trasporto, qual desiderio, quale ardore infelice, Tiridate, hanno sorpresa l'anima tua? mio fratello, è il mio amante, egli me l' hà detto. Ah, a che destini tu, o Cielo, le mie infelici bellezze, e tu gran Nume, che l' Oriente adora, puoi prestar la tua luce a somiglianti misfatti? escrabile progetto di un' empio Principe. Ma sono io meno colpevole? crudele memoria! solo frà due amici hò fatto nascer lo sdegno, porto il pugnale nel core, d'una Reina. distruggo le virtù, annerisco le imprese di un'Eroe stato fin quì l' idea de' Monarchi, riempio questa Corte di tumulti, e di inquietudini, Dij, è egli d'uopo a questo prezzo accettare qualche attrattiva.

SCENA II.

Artabano, e detta.

Art. Mia Sorella, io vengo forse ad accrescere il vostro dolore, ma non ci aduliamo di nascondere i nostri mali, il loro strepito di già si sparge per tutto, la fiera Talestre, che n' è informata sembra prepararsi ad allontanarsi da noi; che non intraprenderà il suo amore sdegnato; essa pubblicherà l'onta di mio fratello, quali saranno i suoi trasporti, e che dirà mio Padre.

Eri. Eccolo; temo troppo d'offerirmi a' suoi occhi, usciamo velocemente ch' egli ignori la mia pena, e la mia mortale disperazione.

SCENA III.

Arsace, ed Artabano.

Ars. Mia figlia, dove correte, ma in vano io la chiamo, quale disordine in questi luoghi fà disprezzar le mie leggi. Artabano, rimanetevi, e riconoscete la mia voce; quale orrore improviso, qual turbamento, mi si presenta per tutto agli sguardi? voi stesso vi atterrite del mio ritorno, mio figlio da qual timore siete voi agitato? hò veduto

duto

duto fuggir piangnente Erinice, essa hà veduto Tiridate, oserebbe egli odiando il suo amante di perseguitarla ancora? voi lo sapete, parlate, ne voglio essere informato.

Art. Ah piacesse il Cielo, Signore, ch' egli odiasse Erinice, ma bisogna, che siate informato del suo destino, cercate chi ve n' informi, a me tocca di compiangerlo, e non di opprimerlo.

Arſ. Che cosa è dunque succeduto, che voi non osiate di palesarmelo? d' onde viene, che Talestre si ritira dalla mia Corte? Il Principe l' hà tradita, egli è vero, tutto me ne convince; ma Dij, qual' altro oggetto lo toglie al di lei amore? un fiero orrore s' inalza a turbarmi. Di questo Principe inquieto, le ambascie mortali, il suo studio di nascondere i suoi mali, l' odio inneforabile contro l'amante di una Sorella, la sua languidezza, tutto fà nascere in me un sospetto, che mi sorprende. Il mio acciecamento incomincia a vedere, teme d'incontrare un'orribile verità, piacesse al Cielo (dite voi) ch'egli odiasse Erinice?

Art. Non cercate punto voi medesimo di farvi un supplizio, volendo penetrare, o Signore certi secreti, che non vi presenteranno, che degli odiosi oggetti, il timore di attirarsi la vostra giusta colera, ricondurà mio fratello ne' termini

del

del dovere, lasciate operare sopra di lui la ragione, ed il tempo.

Arf. Ah voi mi dite troppo, o mio figlio, io v' intendo. Così d' un' orribile delitto Tiridate è colpevole, di un' obbrobrio eterno Tiridate mi copre, ma di tutto il mio potere armerò l'ira mia, per fiaccare l'affronto ch' egli ci reca, ben presto.... Talestre viene, che si cerchi ancor mia figlia, e si palesi la mia giustizia.

SCENA IV.

Talestre, Barsina, e detti.

Arf. MAdama, venite voi a piangere, od a rendere ancor più rigorosa la sorte di un Padre infelice? venite voi a dimandarmi giustizia contro di un figlio? giuro al Cielo, giuro agli Dij, ch' egli offende, voi l' otterete; ben fortunato se potessi in effetto ritrovar pena condegna all'orror del misfatto; io non sono più suo Padre.

Tal. Ed io disperata dai suoi mali, dai miei, dai vostri oppressa, sono ancora per lui quella, che ero poch'anzi, quando i miei voti si aggiravano all'Imeneo di questo figlio; lo trovo tutto giorno, Signore, in onta del suo delitto degno della mia pietà, degno della mia stima, io non l' accuso punto di aver tradita

la

la sua fede, di aver finto un' amore, ch' egli non ebbe già mai per me, un troppo nero ascendente lo hà tiranneggiato, egli ardeva suo malgrado di una funesta fiamma, che gli Dij irritati hanno accesa nel di lui cuore, e di cui, malgrado il loro odio, egli fù lungo tempo vincitore; soffrite, che io lo vegga, e se bisogna, ch' egli perisca, conosca almeno, che gli rendo giustizia, che senza rimproverarlo, io sola il difendo contr' un Padre irritato, e che m' appresto a morire fedele alla sua memoria; se tutto il mio sangue versato può restituirli il suo decoro.

Arf. Ah che tanta virtù mi fà ancora abborire l'infelice, l'ingrato, che hà potuto tradirvi. Madama, la vostra bontà sì malamente ricompensata, non sarà già mai da me posta in dimenticanza.

SCENA V.

Erinice, ed Orasia, e detti.

Eri. I Vostri precisi comandi mi chiamano in questo luogo; ubbidisco, ma più tosto cacciatemi dai vostri occhi, Signore, e che i miei, colpevoli di tanti mali non incontrino già mai i vostri sguardi temuti; un' eterno esilio è tutto ciò, che aspetto.

Arf. Ah, lungi dall'esiliarvi, mia figlia,

io pretendo di coronare la vostra virtù agli occhi di Tiridate, voglio, ch'egli sia testimonio della felicità di Abradate. Mitrane....

SCENA VI.

Mitrane, e detti.

Arf. MA questi pianti, che voi spargete, non dovrebbono punto cadere per un' indegno figlio.

Mit. Voi medesimo non potreste niegar di compiagnerlo, se voi sapeste, Signore, tutto ciò, ch' egli ci fà temere, se voi vedeste i trasporti del suo pentimento, e l' orribile stato in cui l' hanno posto i suoi rimorsi.

Arf. Che volete voi dire? e che fà Tiridate?

Mit. L'hò lasciato, Signore, custodito da Abradate, che gli rende tutti gli attestati di una tenera amicizia, sia grandezza d' animo in lui sia dovere, sia pietà, questo Principe generoso s' interessa nella sua sorte.

Art. Ah sfortunato Germano!

Tal. Che fà egli, giusti Dij!

Mit. Io l' hò seguito tantosto in uscendo da questo luogo, da lì, e poco fermandosi solo egli si nasconde ai miei occhi, io mi accosto malgrado suo; la tua presenza m' affligge, lasciami (mi hà egli det-

detto) perchè venirmi seguendo? hò amato, hò parlato, hò tradito il mio dovere, hò tutto sacrificato alla vergognosa mia fiãma. Mia Sorella l'hà conosciuto; quali empj già mai hanno segnalato il loro nome con più orrendi misfatti? ah per rinovare i furori di Cambise, non avevo, che a compiere la mia funesta intrapresa, dopo di aver tentato di sedur mia Sorella, non mi restava più, che da ferirle il cuore. A queste parole non osando più sostenere la luce, stralunа gli occhi, e li chiude, il suo spirito oppresso da secreti rimproveri di sua virtù, il suo corpo istesso abbattuto rimane immobile, freme, s'aggira; Un cieco furore s'impadronisse del suo spirito, sfigurato, impallidito, tremante alza gli occhi sopra di me senza vedermi, egli parla, ma con discorsi interotti senza soggetto, in onta della mia resistenza vuol prender la fuga, cercando senza trovarla l'uscita da questi luoghi, il terrore, la morte sono dipinte sul di lui viso, ignoro quale oggetto gli si presenti, ma egli noma Erinice, e voi, Madama; tutto piange, tutto serba un profondo silenzio; a'suoi gridi radoppiati sol risponde questo Palazzo, finalmente egli soffre i colpi di un destino troppo contrario per non meritare la pietà di suo Padre.

Ars. Volevo punirlo, voi ne siete testimonij,

nij, il Cielo non si è degnato di rapportarsene a me, lo veggo; tuttavia, se il delitto è orribile, non è minore la pena, giusti Dij, ma egli viene, sembra, che il suo furore l'abbi lasciato.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Tir. Dove son' io? quale spettacolo mi si presenta? Artabano, Talestre, Erinice, mio Padre? che dirò loro? oh Cielo! non posso, che tacere.

Tal. Ah che questo oggetto m' affligge, e m' inspira terrore, in quale stato, Signore vi fate voi vedere al Rè?

Tir. Eh Madama, qual cura prendete voi di un colpevole? Signore, io non aspetto, che uno sguardo favorevole cada per pietà sopra un' indegno figlio, i miei delitti sono stati troppo lungamente impuniti, vendicatevi.

Arf. Ah mio figlio!

Tir. Ah lo sono io ancora? il mio amore, il mio furore, il mio nome vi disonorano.

Arf. Mio figlio, il tuo pentimento già mi ti rende.

Tir. Ma egli non distrugge l'orrore, che hò di me stesso.

Tal. Allontanatene l' immagine.

Tir. I suoi lineamenti sempre presenti, op-

opprimono il mio coraggio; i miei delitti, i miei mali, i miei neri attentati, tutto mi si presenta in questo orribil momento, perdo in un punto, l'estimazion de' mortali, l'amicizia di mio Padre, la mia gloria, la mia ragione, ed il mio stesso furore, che mi toglie agli orrori della mia sorte crudele.

Art. Obliate i vostri mali, ed il vostro passato errore da' vostri rimorsi di già punito.

Tir. Ah mio fratello, la morte saprà meglio punirli, sento, che s'avvicina, ne rendo grazie agli Dij.

Tal. Nò, vivete per regnare.

Ars. Son' io ch' il voglio, mio figlio.

Tir. Nõ hò, Signore, più potere di vivere.

Mit. Che dunque?

Tir. Dal punto, che mi sono da te sottratto, o disposto di me col veleno, egli opera velocemente.

Tal. Ah Signore.

Art. Oh mio fratello, che avete voi fatto?

Tir. Ciò, che dovevo; perduto, disperato, ed infame, la morte sola potea soccorrermi, io muojo, indegno dei vostri voti nel mio destino funesto; Madama, hò dovuto troncare il resto dei giorni miei; mio Fratello più fortunato, e più degno di voi assicurando la pace, diverrà vostro Sposo; Sì, Principe, tocca a voi di consolare mio Padre, i miei delitti gli renderanno meno amara la

mia

mia perdita; Regnate, i Parti amorevoli riceveranno con gioja un Rè sì generoso, solo degno figlio d' Arsace, egli è d'uopo, che il suo Impero sia il prezzo delle virtù, che il suo sangue v' inspira; mia, Sorella, essendo vicino a presentarmi agli Dij, oso di rimirarvi, e non temo più gli occhi vostri, non pronunziate già mai il nome di Tiridate, scordatevi di me; e voi generoso Abradate, gioite d' una felicità, assicuratavi dalla mia morte, finalmente sovengavi, che vostro amico io mi muojo.

Ab. Ah, Signore, vorrei con tutto il mio sangue.....

Tir. Questo zelo fà arrossire un' amico, che vi fù infedele, non merito punto delle premure così generose, io muojo, per la mia morte voi viverete tutto felice, rāmentatevi solamente di un Principe sfortunato, che si sacrifica alla sua gloria, non esiggo più cosa alcuna; caro Mitrane, ajutami, non voglio vedere nelli miei ultimi momenti, che la tua persona.

Arf. Ah Dij!

Art. Ah, ch' io lo piango.

Tal. Ah, che la sua perdita mi opprime.

Ab. Quale felicità a questo prezzo ci può piacere?

IL FINE.

In Bologna per Costantino Pisarri sotto le Scuole. 1723. *Con lic. de' Superiori.*